

sindacati a farla da padrone! (*Approvazioni*). Nei sindacati ci siamo noi. I sindacati sono fascisti, cioè si confondono col partito, col Governo, collo Stato, col regime, colla rivoluzione fascista; quindi nei sindacati non si potrà mai fare dell'azione contraria al regime e alla rivoluzione! (*Applausi*).

Lasciatemi finire con un pensiero affettuoso a tutti quei fascisti che hanno collaborato in questi ultimi tempi al rinsaldamento delle nostre organizzazioni, e lasciatemi anche salutare tutti i lavoratori italiani, che sono assai migliori dei cattivi pastori di tutte le tendenze, che pretendevano nel passato di rappresentarli. Oggi in Italia si lavora di più, si lavora meglio e più tranquillamente. Già è terribile dovere ogni giorno compiere una dura fatica, perchè la vita del lavoratore debba essere tormentata dalla propaganda demolitrice e d'odio di coloro che avevano negato tutto: Iddio, la famiglia, la patria, l'ordine civile ed ogni valore spirituale!

È già troppo dura la vita del lavoro, perchè debba essere avvelenata da una propaganda come quella che si è fatta nel passato.

Oggi in Italia, dalla Sicilia alle Alpi, nei campi, nei porti e nelle officine, vediamo gli operai che lavorano tranquilli e contenti e sono coscienti del dovere che compiono. Non è vero che gli operai siano internazionalisti, non è vero che siano mai stati anti-italiani! (*Applausi*).

Gli operai nostri sono profondamente buoni, e io ripenso in questo momento a un gruppo di carbonai del porto di Genova, che ho visto l'altro giorno. Sono gli ultimi arrivati nei sindacati fascisti, eppure, lavorando sulla nave carica di carbone, neri e belli e formidabili, allorchè noi giungemmo ci salutarono virilmente, col più significativo saluto romano che io abbia mai visto.

Un tempo i primi operai che venivano a noi facevano il saluto romano a metà, timidamente ed abbassavano subito la mano; poi lo fecero un po' più svelti e decisi; adesso la più gran parte degli aderenti ai sindacati fascisti fanno il saluto romano come delle vecchie camice nere. Oh, quanto cammino percorso sulla buona via della resurrezione del popolo nostro!

Io penso con infinito amore ai lavoratori italiani. Permettetemi di dire, onorevoli colleghi, che noi organizzatori fascisti abbiamo la coscienza di aver compiuto un grande dovere.

Un popolo come il nostro, organizzato coi nostri principi, non ha perduto niente, lasciando il socialismo. Esso ha invece com-

piuto una mirabile conquista morale, poichè finalmente e definitivamente i lavoratori sono entrati in pieno — con tutti i loro doveri ed i loro diritti — nella vita della Nazione e dello Stato italiano! I lavoratori italiani ritrovano così la loro Patria e la Patria ritrova i suoi figli migliori! (*Applausi vivissimi e prolungati — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Benni.

BENNI. Ho chiesto di parlare non per ripetere quello che di giusto e di buono è stato detto nella relazione ministeriale e in quella della Commissione, ma per portare in questa discussione anche il pensiero di chi presiede alla Confederazione generale dell'industria italiana.

Non può infatti la rappresentanza industriale astenersi dall'esprimere la sua opinione su un argomento che interessa strettamente e profondamente la vita e l'avvenire della produzione italiana, quando le industrie sono tanta parte di essa e quando hanno nello sviluppo economico del paese la responsabilità vera e maggiore.

Dichiaro anche, onorevoli colleghi, che di fronte alle conclusioni della Commissione dei 18 prima, e di fronte alle deliberazioni del Gran Consiglio Fascista poi, la riforma dell'ordinamento sindacale e la introduzione di un organo giudicante in materia di controversie del lavoro sono stati oggetto nei nostri ambienti di lunghe ed appassionate discussioni. Nè poteva essere altrimenti.

L'economia industriale è, specialmente in questo momento in cui la situazione economica del mondo è soggetta ancora a tante incognite, a tante alee, a tanti squilibri, così delicata cosa che la serietà stessa della nostra funzione, la coscienza del nostro compito e soprattutto quella importanza della nostra azione ci dovevano portare a considerare attentamente il problema delle conseguenze di una così profonda innovazione nel regime attuale.

Non ci rendevano titubanti certamente i ricordi dei tempi passati: fortunatamente, è finita la serie dei Governi i quali facevano dell'industria il campo di esperimenti sociali e l'oggetto di ogni concessione atta a tacitare almeno per un istante la voce clamante dei partiti sovversivi ed a costituire così il prezzo di ogni transazione politica.

Cinque anni sono passati da quel settembre 1920 in cui gli industriali, avendo lanciato al paese un appello angoscioso sulle prospettive economiche dell'industria, vedevano inascoltata la loro voce, indifferenti o meglio